

DENTRO LA COMMEDIA



Canto XIII

Il canto XIII segna l'ingresso di Dante nella sede dei negatori della vita; e si apre con una memorabile serie di iterazioni negative, per tre volte collocate all'inizio di ogni terzina, e poi ancora riprese nell'avvio di ogni verso della seconda terzina:

Non era ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un bosco
che da *neun* sentiero era segnato;
Non fronda verde ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
non pomi v'eran ma stecchi con toscio:
Non han sì aspri sterpi né sì folti
quelle fiere selvagge che in odio hanno
tra Cecina e Corneto i luoghi colti

Così il lettore è immediatamente condotto in un spazio, descritto con una serie vistosissima di opposizioni, che retoricamente lo qualificano come un antitopos, un capovolgimento di un luogo letterario ben noto. Infatti Dante lo percepisce – e lo controlla – rovesciando e stravolgendo elementi (i sentieri che indicano il cammino, il colore verde, i rami vegeti, rigogliosi e produttivi, i pomi, un paesaggio geograficamente legato a una topografia concreta, esattamente contraria all'incolta Maremma) che evidentemente riconosce; guidato a rilevare i tratti di un sistema, altrove impiegati per costruire il topos di un luogo reale, eccezionalmente fecondo e produttivo.

Dunque a livello formale è già instaurato un clima altamente retorico: ulteriormente accentuato quando Dante, mettendo in evidenza, oltre il viso umano delle Arpie – peraltro, *non* uomini – come l'assenza più sconcertante sia quella degli stessi umani dannati:

v. 22 Io sentia d'ogni parte trarre guai,
e non vedea persona che 'l facesse;
per ch'io tutto smarrito m'arrestai

perviene a un estremo diniego, nell'impossibilità di credere alle parole di Virgilio, sempre degne di fede perché corrispondono a verità:

v. 20 Però riguarda ben; sì vederai
Cose che torrien fede al mio sermone

Così il poeta, invischiato nei dinieghi e confuso dalle assenze, è obbligato ad un rituale – troncare una frasca – per riappropriarsi della realtà, rompendo con l'angoscia di uno stato che è insieme generale e soggettivo, installato in uno spazio mentale dove si collega alle idee di vero e di falso:

v. 25 Cred'io ch'ei credette ch'io credesse
che tante voci uscisser tra quei bronchi
da gente che per noi si nascondesse.
Però disse 'l maestro: "Se tu tronchi
qualche fraschetta d'una d'este piante,
li pensier c'hai si faran tutti monchi"

In quella condizione neppure la letteratura, con il richiamo a Polidoro e al testo di Virgilio, in *Eneide*, III, 22, già *veduto* per forza di parola:

v. 46 "S'elli avesse potuto creder prima"
rispuose 'l savio mio, "anima lesa,
ciò c'ha veduto pur con la mia rima,
non averebbe in te la man distesa;
ma la cosa incredibile mi fece
indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa

avvia alla comprensione di una natura in grado di emettere parole e sangue. E soprattutto la vicenda di Polidoro, non commentando il sistema di negazioni, non svela perché il dannato, pur invitato a dichiararsi:

v. 52 Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
d'alcun'ammenda tua fama rinfreschi
nel mondo su, dove tornar li lece.

sia anch'egli ostacolato da un divieto che, oltre l'interdizione dell'immagine, anche lo obbliga a non pronunciare il suo nome. Il lungo discorso del suicida è infatti costruito – in una anagrafe completamente sconvolta – con una amplissima perifrasi intorno a un cognome taciuto, destinato a essere omesso per sempre; mentre si conferma con evidenza come su questa categoria di dannati gravi un interdetto, se anche l'anonimo fiorentino, pur sollecitato:

v. 137 "chi fosti, che per tante punte
soffi con sangue doloroso sermo

può deporre all'anagrafe soltanto il luogo di nascita:

v. 143 I' fui della città che nel Batista
mutò il primo padrone;

e i modi della sua morte:

v. 151 Io fei giubbetto a me delle mie case

E se in strutture analoghe appare ben sicuro che la provenienza non è sufficiente, mentre il nome deve essere mantenuto, anche nell'aldilà (*Purg.*, V, 88):

Io *fui* da Montefeltro, io *son* Bonconte

bisogna in ogni caso ricordare come, persa la carica, resti pur sempre il nome (*Parad.* VI, 10):

Cesare fui e son Giustiniano



In *Inf.* XIII i cespugli sono privi di immagine e non hanno targa di riconoscimento: e perciò la necessità di presentarsi e il piacere di parlare scatena, nel primo suicida, una complessa procedura, anche retorica, costruendo un percorso di antitesi nelle qualità stesse di un dannato – un giusto/ingiusto, un fedele giudicato infedele, un cortigiano bene esperto di onori poi negati dai tristi lutti – che si qualifica non solo con i fatti rammentati; ma anche con la qualità altissima di un dettato segnato da figure di parola. Quindi l'io parlante riesce a supplire alla perdita del nome con il solo ricorso a una ridondanza di artifici, che permettono agevolmente l'identificazione: perché il dannato dichiara subito la sua

credendo col morir fuggir
disdegno,
ingiusto fece me contra me giusto.



Costretto infine a giurare, non impegna il suo nome ma quanto, nella nuova realtà, sembra costituire il solo elemento di riconoscimento:

Per le nove radici d'esto legno
vi giuro che già mai non ruppi fede
al mio signor, che fu d'onor sì degno.

Oltre la barriera di incomunicabilità costruita sulla perdita del nome e dell'immagine umana, le parole dell'io cespuglio sono peraltro sufficienti e Dante – insieme ai suoi contemporanei e ai primi commentatori – può senza incertezze riconoscere come l'elaborata perifrasi sostituisca il nome impronunciato e forse impronunciabile del protonotario di Federico II: quell'omonimo di s. Pietro il cui nome circolava, protetto e imposto, occorre subito dire, da immagini pubbliche e da abilissimi allestimenti verbali, ai quali non era estraneo lo stesso cancelliere. Infatti, a distanza di anni, i cronisti – fra gli altri, per testimonianza diretta, Rolandino da Padova – ricordavano ancora le liturgie, intenzionalmente predisposte nella domenica delle Palme, in cui il potente cancelliere, in cattedra, e l'imperatore, in trono, formavano una coppia dove la forza del nome dell'apostolo sottilmente evocava l'idea di un Cesare, che si proponeva come Cristo in terra; mentre la foglia della vite, figura di rinnovamento e anche segno della giustizia dalla quale il dannato si è allontanato, trionfava, come un emblema, sui monumenti che celebravano Federico imperatore. Quindi la voce ridotta a sangue, senza corpo e senza nome, riesce ancora, per forza di immagini astratte e di strutture verbali, a creare la sua realtà ghibellina, che aveva mirato a proporsi come unica verità.

La notevole sapienza retorica di questa presentazione e gli artifici del discorso, che sembrano dilatarsi a tutto il canto, hanno suscitato molte attenzioni e dato l'avvio a due diverse linee interpretative; entro le quali si collocano le affermazioni del De Sanctis – che insiste sul valore mimetico del discorso di Pier della Vigna – e di Gianfranco Contini, attento a sottolineare che se nessuna qualità del Piero poeta volgare discende nel discorso dantesco, «la retorica di Piero è quella di Dante». In ogni caso, lo spiccato temperamento letterario del protagonista di questo canto costringe ad assegnare un ruolo importante alle sue parole, secondo una linea di lettura che ha un notevole esempio in un famoso ritratto linguistico proposto da Leo Spitzer.

Il nodo interpretativo, che coinvolge le attitudini mimetiche di Dante e la sua volontà di realizzare nella commedia la «imitatio in dictis», ottenuta con l'assegnazione «unicuique personae quod proprium est», può solo risolversi rintracciando unità di misura collegabili alle attività retoriche del cancelliere. Perciò dovremo ragionare su un problema fondamentale, cercando di capire perché il nome proprio dei dannati suicidi non può essere pronunciato: e perciò deve essere sostituito da un'ampia perifrasi «io sono colui che...» che contribuisce, in ultima analisi, al clima di angoscia, indotto da una intricata struttura di dinieghi e di rifiuti. (*continua*)

Claudia Villa - Università di Bergamo



Inferno, XIII canto. Miniatura dell'area emiliano-ferrarese del XIV sec., Biblioteca Seminario, Padova.

consapevolezza e la sua esperienza delle qualità seduttive della parola, alle quali non può non cedere:

- v. 55 E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
ch'ì non posso tacere; e voi non gravi
perch'io un poco a ragionar m'inveschi

Esordendo con un luogo comune della pratica dettatoria, – *cuius eloquentiae tuba dulcisonans orationis voce mellifluae audientium corda demulcet* – il dannato si presenta, appropriandosi di una metafora che, senza equivoci, ne fa un doppio di s. Pietro:

- v. 58 Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
serrando e diserrando, sì soavi,
che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi:

E percorre poi la sua vicenda umana (segnata, come per l'apostolo, dalla fede nel suo signore) e le ragioni della sua caduta (l'invidia, male delle corti):

- v. 62 fede portai al glorioso officio,
tanto ch'io ne perde' li sonni e' polsi.
La meretrice che mai dall'ospizio
di Cesare non torse li occhi putti,
morte comune, delle corti vizio,
Infiammò contra me li animi tutti;
e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,
che' lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto,